

Nasce nel '41 a Pozarevac figlio di un catechista e di una insegnante che moriranno suicidi

PIANETA

Entra in politica a 40 anni trovando il cavallo giusto per cavalcare il dopo Tito: una sola terra per tutti i serbi

Slobodan, signore della guerra di pulizia etnica

In nome della Grande Serbia scatenò 4 conflitti che hanno insanguinato i Balcani per 10 anni Fu arrestato nel 2001. L'anno dopo inizia il lungo processo per crimini contro l'umanità

di Marina Mastroiucola

LA GRANDE SERBIA ristretta nei pochi metri quadrati di cella, la famiglia dispersa. Un Paese, il suo, gravato dalla zavorra di un passato che non passa mai. Dieci anni di guerra, 66 capi di imputazione, Slobodan Milosevic è morto così, senza che fosse stata scritta la parola fine per quello

che l'uomo forte dei Balcani aveva rappresentato. La morte ha anticipato il verdetto della Corte dell'Aja, senza esprimere il giudizio che le vittime di un decennio di pulizia etnica si aspettavano. Senza dire definitivamente che quello che per più d'uno nella Serbia delusa del dopoguerra è ancora un eroe, il solo rimasto a sfidare la «giustizia dei vincitori», era stato lo stratega dell'orrore che ha riportato in Europa i lager e gli eccidi di massa.

Genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità, questa l'accusa del Tribunale creato ad hoc per sanare le ferite indicibili delle guerre di cui Milosevic è stato il primo artefice. Intelligente, abile calcolatore, sempre capace di sorprendere il suo interlocutore cambiando rotta, sviando le trappole e indossando una nuova divisa. Chi l'ha conosciuto da vicino, come Richard Holbrooke il mediatore americano che trattò con lui a più riprese, lo descriveva così. Un uomo a due facce, quella presentabile al punto da renderlo dal '95 al '99 il vero garante della pace di Dayton che congelò la guerra in Bosnia, e quella inafferrabile e in fondo incomprensibile dell'uomo che tirava i fili di una guerra inutile, trascinando il suo Paese di sconfitta in sconfitta. Quattro conflitti, Slovenia, Croazia, Bosnia e poi Kosovo, quattro occasioni perse. Tutta la declamata abilità di tattico di Milosevic non è mai arrivata a diventare capacità strategica, se da lui la Serbia non ha ereditato altro che i cadaveri importati nei camion frigoriferi per cancellare i massacri del Kosovo, i ponti sul Danubio spezzati dalle bombe Nato, gli 800.000 profughi di tutte le guerre balcaniche. Le colpe da espargere.

Un padre catechista, una madre insegnante, morti entrambi suicidi. Slobodan nasce durante la guerra, nel '41, il suo nome - Libero - ha già un'impronta politica. Ma l'infanzia a Pozarevac è segnata dal lutto. La sua famiglia vera sarà Mira Markovic, la ragazza conosciuta all'università e poi sposata, figlia di un eroe partigiano e con le conoscenze giuste nella nomenklatura titina. Sarà anche grazie ai suoi consigli che Milosevic si farà strada dopo la laurea in giurisprudenza: una poltrona da direttore nella compagnia statale del gas, poi presidente della potente Beobanka, una carica che gli consentirà contatti importanti all'estero, dal segretario di Stato americano Eagleburger ai Rockefeller. Ha già passato i 40 anni quando entra in politica, spinto da Ivan Stambolic, presidente della Serbia prima di essere messo alla porta dal suo delfino nell'87 e ucciso - probabilmente per ordine di Mira Markovic - dodici anni dopo. A quell'epoca Milosevic, un personaggio grigio, introverso, ha già trovato il cavallo giusto per cavalcare il dopo Tito, nella federazione prossima al collasso. «Nessuno farà più del male ai serbi», dice sulla Spianata dei corvi, in

Kosovo, preannunciando alla minoranza serba della regione quello che di lì a poco accadrà. Pristina perde la sua autonomia nell'89, per un decennio le cancellerie occidentali fingeranno di non vedere, troppo preoccupate a rincorrere senza strategia le tappe della deflagrazione della Jugoslavia.

Una sola terra per tutti i serbi. Un'eresia nei Balcani, analoga a quella del croato Tujman, anche lui sfuggito al giudizio grazie ad un cancro. Una sola terra: per dieci anni sarà questo il filo conduttore di Milosevic, divenuto presidente della Serbia nell'89. Come degli ordigni azionati a distanza, scoppieranno una dopo l'altra le crisi che trascineranno la federazione in un bagno di sangue, sconosciuto all'Europa del secondo dopoguerra. Milan Babic, morto suicida pochi giorni fa all'Aja, davanti ai giudici ricostruirà come e quando Belgrado ha mosso le sue leve per innescare in Croazia la guerra, attraverso l'autoproclamata Repubblica serba della Krajina. Milosevic è lì pronto a sostenere, mandando i suoi generali a sventrare Vukovar, prima città a sperimentare quale guerra sarà combattuta per redistribuire le etnie sulla carta e creare stati geneticamente puri. Chiuso il capitolo croato, dall'aprile del '92 per tre anni e mezzo toccherà a Sarajevo e alle altre presunte zone di sicurezza: Srebrenica con i suoi 8000 civili trucidati era una di queste, villaggi che si trovavano nella parte sbagliata della Bosnia da spartire. Via via che la Grande Serbia si ridimensiona - abbandonati i serbi di Krajina che nel '95 verranno espulsi in massa dall'esercito croato, voltate le spalle ai serbi di Bosnia - Milosevic paradossalmente non arretra, le sue sconfitte per un assurdo che si ripete nella storia della Serbia si trasformeranno in oro nelle sue mani. Dieci anni di embargo imposto dalle Nazioni Unite foraggiano un sottobosco di potere criminale che infiltra lo Stato, è lo Stato. Contrabbando, criminalità, polizia, politica: nell'era Milosevic la contiguità è assoluta. Il figlio Marko - oggi nascosto in Russia - è un boss sfrontato, che minaccia gli studenti di Otpor con una sega elettrica come farebbe un trafficante colombiano. Ci vogliono le bombe della Nato, e siamo ormai nel '99, prima che Belgrado si svegli da un lungo torpore, appena interrotto dalle manifestazioni di piazza di un'opposizione debole e divisa. Milosevic ha tirato tanto la corda da non credere che non sarà possibile ripetere il gioco di sempre: accusare il mondo di ostilità contro i serbi, imbavagliare la stampa, ritoccare le urne e restare a galla. Costretto a furor di popolo a cedere la poltrona all'incolore Kostunica, il 1° aprile 2001 finirà in carcere accusato di malversazioni finanziarie dopo 36 ore d'assedio alla sua villa di Dedinje. Un escamotage per gettarlo nella cella da dove il premier Djindjic lo spedirà all'Aja tre mesi dopo, pagando pegno alla comunità internazionale. Il processo comincia nel febbraio 2002, Djindjic verrà ucciso un anno più tardi, da quel retroterra di irriducibili del regime, mafia e criminalità eredità del regime. Belgrado che lo ha pianto, oggi è pronta a versare lacrime anche per Milosevic, morto senza piegarsi davanti ai giudici dell'Aja.

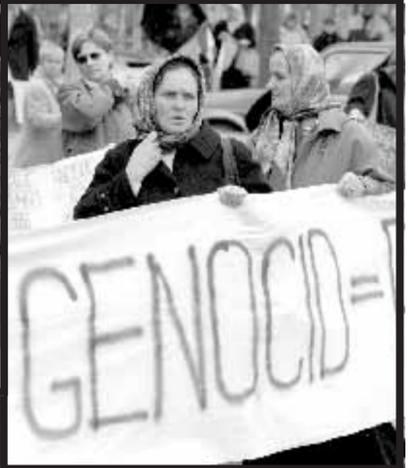


Il 26 agosto 1991 comincia l'attacco alla Croazia. Vukovar viene assediata per tre mesi e cadrà dopo un'eroica resistenza. In autunno le milizie serbe attaccano anche Dubrovnik, nella Dalmazia meridionale



Il 6 aprile 1992 Sarajevo viene assediata dai serbo-bosniaci di Radovan Karadzic e Ratko Mladic. È l'inizio della guerra di Bosnia che si concluderà dopo tre anni e mezzo e oltre duecentomila morti

L'11 luglio 1995 cade Srebrenica, «zona protetta dell'Onu». Le truppe delle Nazioni Unite non intervengono e l'Onu rifiuta di fare intervenire le forze aeree della Nato. Nel massacro, vengono uccisi circa ottomila musulmani



L'INTERVISTA EMMA BONINO La Corte dell'Aja ha raccolto prove schiaccianti. Il lavoro di Carla Del Ponte non andrà perso

«Ma la storia lo ha già condannato»

di Toni Fontana

ROMA «L'Europa non deve dare tregua ai dittatori, ma sostenere, anche in Iran, i democratici e coloro che difendono i diritti umani. Questa è la lezione che dobbiamo trarre dalle tragiche vicende dei Balcani. La scomparsa di Milosevic ferma il processo, ma non cancella il giudizio della storia sulla pulizia etnica». È quando dice Emma Bonino, leader radicale.

Con la morte di Milosevic si ferma anche la giustizia e quindi l'indagine giudiziaria e storica su un decennio di sangue?

«La giustizia penale internazionale, nata proprio in seguito alle guerre provocate dalla politica pan-serba di Milosevic, non potrà terminare il processo per genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le garanzie processuali inserite nei regolamenti istituiti dal Tribunale ad hoc per la ex Jugoslavia, hanno dato a Milosevic la possibilità di difendersi con ogni mezzo. Ciò ha portato, anche per via delle cattive condizioni di salute dell'imputato, ad una dilazione continua».

Considerando che le guerre balcaniche sono iniziate nei primi anni 90 non si può dire che la giustizia

internazionale abbia lavorato spedatamente.

«Pesavano su Milosevic ben 66 capi d'imputazione, 29 relativi a crimini commessi in Bosnia, addirittura 32 in Croazia, e 5 in Kosovo, ciascuno dei quali riguardano diversi episodi a sé stanti. Carla Del Ponte ha istruito il dossier in due anni, dal febbraio 2002 al febbraio 2004, e il processo vero e proprio si è aperto ad agosto 2004. Se teniamo conto del numero dei capi d'imputazione, delle prove raccolte e delle testimonianze ricevute, non credo si possa parlare di una giustizia lenta, anche perché per un processo di tale importanza occorreva dare garanzie all'opinione pubblica, serba in particolare, di un rigoroso rispetto delle regole processuali e dei diritti della difesa. Non credo, da questo punto di vista, che la giustizia penale internazionale ne esca diminuita. Dopo le migliaia di ore di testimonianze raccolte e la montagna di documenti prodotti, il lavoro svolto impedirà a chiunque di poter negare che cosa è veramente successo sotto il regime di Milosevic».

Non si può tuttavia dimenticare il fatto che Milosevic, per molti anni, è stato considerato un interlocutore e non un pericoloso dittatore da molti paesi dell'Occidente, ricorda a Dayton.

«La morte di Milosevic non consentirà,

come dicevo, una sentenza definitiva sul suo operato e sul suo disegno di pulizia etnica che in Europa si può apparentare solo all'esperienza nazista, il giudizio della storia, credo, sia stato già dato. Non è inutile ripensare al tentativo compiuto con gli Accordi di Dayton del 1995 di passare oltre i crimini orrendi di Srebrenica, Goradze, Zepa e di scendere a patti con Milosevic che, mentre firmava Dayton con la mano destra, con la sinistra già appiccava il fuoco in Kosovo. I radicali, quando venne avviata la campagna internazionale per l'istituzione del Tribunale ad hoc, fatta propria nel 1992 dal governo presieduto da Giuliano Amato, hanno avuto il merito di essersi opposti dall'inizio ad una politica di «pace senza giustizia» e di aver individuato in Milosevic, non la soluzione, ma «il» problema principale della ex Jugoslavia, avviando una campagna per la sua incriminazione e ammonendo, inascoltati, che lo scenario bosniaco si sarebbe ripetuto di lì a poco».

La scomparsa di Milosevic non cancella le responsabilità di altri protagonisti di quell'epoca.

«Non solo per di rispetto alla memoria delle vittime oggi non dobbiamo considerare vanificato il lavoro del Tribunale dell'Aja. Occorre anzi fare il possibile affinché Radovan Karadzic e Ratko Mladic siano assicurati alla giustizia internazionale, e che lo stesso processo avvenga per

l'ex signore della guerra liberiano Charles Taylor, e per tutti gli altri inseguiti da mandati d'arresto spiccati dalla Corte Penale Internazionale. È ora di dire chiaramente che i dittatori e gli autocrati, di qualunque colore, non devono, non possono mai essere «i nostri» dittatori. Dobbiamo smetterla di coltivare l'illusione dell'uomo forte, del regime autoritario, come puntello dell'Occidente e come argine all'instabilità. Occorre avviarsi con forza, tanto a livello italiano che a livello europeo, ad una nuova politica che promuova e sostenga la democrazia e i democratici, e che ponga al centro la laicità e il rifiuto di piegarsi a logiche di relativismo culturale e religioso, di una «comprensione» per i limiti imposti alla libertà individuale, ai diritti della persona umana. Sul caso Iran, ad esempio, occorre sostenere quanto proposto da Shirin Ebadi e Timothy Garton Ash, e non fare in definitiva il gioco subdolo di Ahmadinejad, ma rafforzare la società iraniana, potenziando l'informazione libera, sostenendo con forza i movimenti delle donne, i giornalisti, gli ambienti culturali e universitari. Occorre far funzionare la Community of Democracies in seno alle Nazioni Unite, in cui l'Italia siede nel consiglio direttivo, la nuova Fondazione per la Democrazia, dare vita finalmente a un vero Consiglio Onu per i diritti umani in cui i regimi dittatoriali non la facciano da padroni».

Scheveningen

Nelle celle dell'Aja già quattro morti

L'AJA Milosevic è il quarto imputato morto nel carcere dell'Onu di Scheveningen ed è il secondo deceduto apparentemente per cause naturali. I casi precedenti riguardano l'ex sindaco di Vukovar Slavko Dokmanovic, l'ex direttore dell'ospedale di Prijedor Milan Kovacevic e

l'ex leader dei serbi di Croazia Milan Bobic. La prima morte nel carcere del Tpi risale al 1998. Dokmanovic, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità, si impiccò nella notte tra il 28 e il 29 gennaio. Nell'agosto del 2005, muore Kovacevic. Il suo decesso è attribuito ad infarto. Il 5 marzo scorso il terzo caso. L'ex leader dei serbi di Croazia Milan Bobic si impiccò nella sua cella, poche ore prima di tornare a testimoniare contro Milan Martić, altro leader dei serbi di Croazia.

I ricercati eccellenti

Mladic e Karadzic i latitanti fantasmi

Ratko Mladic, il generale serbo-bosniaco è responsabile del massacro di Srebrenica. **Radovan Karadzic**, l'ex leader politico dei serbi di Bosnia incriminato nel 1995 per il ruolo avuto nella pulizia etnica condotta nella guerra in Bosnia-Erzegovina.

Vlastimir Djordjevic, generale serbo, ex capo della sicurezza del ministero dell'Interno, accusato di crimini di guerra in Kosovo, sarebbe nascosto in Russia. **Goran Hadzic**, presidente della autoproclamata Repubblica serba di Krajina fino al dicembre 1993. **Zdravko Tolmir**, ex ufficiale serbo di Bosnia, ricercato per il massacro di Srebrenica. **Stojah Zupljanin**, ex capo della polizia nella regione di Banja Luka.

Le vedove di Srebrenica

«È sfuggito alla condanna»

SARAJEVO Madri e vedove dei musulmani massacrati a Srebrenica nel 1995 dalle forze serbe durante la guerra in Bosnia hanno espresso rammarico per il fatto che la morte abbia risparmiato all'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic la condanna degli uomini. «È un peccato che non

lo vedremo condannato, che non potremo ascoltare il verdetto», ha detto Hajra Catic, presidente dell'Associazione madri di Srebrenica. «Resta, tuttavia, il castigo di Dio», ha aggiunto la signora che ebbe il figlio e il marito tra le circa 8.000 vittime di Srebrenica. Mentre il leader musulmano bosniaco Sulejman Tihic, capo del Partito musulmano di azione democratica, si è detto dispiaciuto che l'ex presidente jugoslavo Milosevic non abbia potuto vivere abbastanza per poter essere punito per i suoi delitti.